

Messa crismale

27 marzo 2024

Carissimi, come abbiamo pregato nell'orazione di Colletta, siamo invitati ad elevare lo sguardo a Cristo, che il Padre, con l'unzione dello Spirito Santo, ha costituito Messia e Signore, perché anche noi, partecipi della sua consacrazione, possiamo essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza.

Ciò che era stata la profezia di Isaia, nella sinagoga di Nazareth viene resa attuale, concreta, storica da Gesù che, riprendendo testualmente il passo del profeta, lo applica a sé: su di lui è sceso lo Spirito del Signore e lo ha consacrato con l'unzione. In lui - prosegue la profezia di Isaia - tutti siamo divenuti sacerdoti, come conferma anche la lettura dall'Apocalisse. Insieme siamo popolo sacerdotale, formiamo la Chiesa, che in questa celebrazione si manifesta visibilmente come corpo di Cristo, un corpo che nei vari ministeri e servizi esprime, per la grazia dello Spirito, i doni di Cristo alla sua sposa pellegrina nel mondo.

Questa realtà, anticipata dalla Parola di Dio è resa manifesta attraverso due momenti che rendono questa Messa unica tra le celebrazioni dell'anno liturgico: la *benedizione degli olii* e le *promesse sacerdotali*.

La benedizione degli olii esprime l'unzione dello Spirito che risana, illumina, conforta, consacra e permea di doni e di carismi tutto il corpo della Chiesa. L'olio è sostanza terapeutica, aromatica e conviviale: medica le ferite, profuma le membra, allietta la mensa. In questa solenne liturgia ne viene evidenziato il senso sacramentale, non a caso in prossimità dell'annuale celebrazione del Cristo morto, sepolto e risuscitato. Infatti, dal mistero pasquale, cuore e centro dell'intera storia della salvezza, scaturiscono i Sacramenti e i sacramentali che significano e realizzano l'unità di tutta la vita cristiana, in particolare la benedizione del crisma che dice la nostra consacrazione a Cristo e dà il nome a questa liturgia.

Il rito della benedizione degli olii sottolinea il mistero della Chiesa come *quasi* sacramento di Cristo, che è chiamata a santificare ogni realtà e situazione di vita. Per

questo, insieme al crisma sono benedetti anche l'olio dei catecumeni per quanti lottano per vincere lo spirito del male vivendo gli impegni del Battesimo e l'olio degli infermi per ungere e sostenere coloro che nella malattia si associano alla passione redentrice del Cristo. Così, dal Capo, consacrato per mezzo dell'unzione, per il tramite del suo Corpo, si diffonde in tutte le membra della Chiesa e si espande nel mondo il buon odore di Cristo.

Gli olii sono come il punto di contatto tra noi presbiteri e il popolo sacerdotale che viene consacrato e mandato, sollecito per le necessità dei fratelli. Per questo, ogni parroco questa sera prenderà gli olii per portarli nelle proprie comunità e celebrare così i Sacramenti del Battesimo, Confermazione e Unzione degli infermi. Essi sono il tesoro che Dio ci affida per essere al servizio della gente; accogliamo questo tesoro come vasi di creta non per sentirci schiacciati dalla nostra fragilità o, al contrario, privilegiati da un ruolo ma per fidarci di Dio, consapevoli che la santificazione del popolo di Dio avviene per grazia e non per i nostri meriti personali o pastorali.

Il secondo elemento è il rinnovo delle promesse sacerdotali.

Anche visibilmente la centralità dei presbiteri e dei diaconi rende evidente, questa sera, il clima di una vera festa del sacerdozio ministeriale all'interno del popolo sacerdotale. Siamo in festa perché non siamo soli, ma dentro quel popolo per il quale ogni giorno diamo la vita e che, a sua volta, ci fa crescere umanamente e pastoralmente. Siamo servi di questo popolo, specie quando assumiamo la responsabilità delle decisioni, che abbiamo il dovere di maturare collegialmente.

Di questo popolo siamo parte anche noi, con il compito di far sì che *“arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo”* (Ef 4, 13). Le parole di Paolo agli Efesini chiedono di sentirci corresponsabili del Corpo di Cristo e della sua missione.

Con le promesse sacerdotali, noi ministri ordinati ringraziamo il Signore per il grande dono del presbiterato e rinnoviamo gli impegni assunti nel giorno dell'ordinazione. In tal modo, i presbiteri innanzitutto consolidano il vincolo della fraternità sacramentale che li lega gli uni agli altri. Cari confratelli, la comunione è il

dono più prezioso, ciò che ci custodisce nel tempo; dall'intimità, come Giovanni, col cuore di Cristo, e dalla fraternità tra di noi scaturiscono la gioia che riempie di significato la vita e la grazia che feconda il nostro ministero.

Le promesse che fra un po' rinnoveremo ci fanno ritornare alle motivazioni che hanno spinto a rispondere alla vocazione, quando per ciascuno di noi c'è stata una chiamata d'amore che ci ha rapiti e a cui, con entusiasmo, abbiamo risposto. Quanto è importante ricordare (*riportare al cuore*) quel tempo, non con nostalgia ma con la certezza che la grazia di stato che abbiamo ricevuta continua ad agire, sempre.

Cari presbiteri, accade a tutti, prima o poi, di sperimentare delusioni, fatiche e demotivazioni; specialmente quando subentra una certa abitudinarietà o arrivano prove prima difficili da immaginare, rimanere fedeli alle promesse pare impossibile, e ci si può rassegnare alla mediocrità. Per superare il rischio di farsi sopraffare dal carico delle responsabilità, dalle attività e dallo scoraggiamento, vorrei raccomandare a voi le quattro "vicinanze" che il papa indicò ai vescovi qualche anno fa:

- ✓ la vicinanza a Dio nella preghiera e nella liturgia, per rimotivare costantemente il nostro impegno pastorale
- ✓ la vicinanza ai confratelli, per ricordarci che non siamo preti solitari ma legati sacramentalmente gli uni agli altri in un presbiterio
- ✓ la vicinanza al popolo affidato, lasciandoci interrogare dalla storia e dalle storie delle persone, per non cadere nella tentazione di essere autoreferenziali
- ✓ la quarta, per noi vescovi era la vicinanza ai sacerdoti; mi permetto di chiedere a voi la vicinanza al vescovo. Il vescovo non è un'entità impassibile; oltre alla umanissima necessità di fraternità sacerdotale, anche il pastore ha bisogno del prudente consiglio dei confratelli per un discernimento più condiviso e maturo.

Queste quattro vicinanze (a Dio, ai confratelli, al popolo, al vescovo) custodiscono l'anima del nostro sacerdozio e ravvivano il primo amore. I surrogati o la tentazione di pensare che altrove ci si possa realizzare illudono e pongono le premesse per ulteriori ripiegamenti. Come tanti fedeli laici, obbedienti al loro stato di vita, assumono la quotidianità come luogo teologico della loro santificazione, così noi

ministri, siamo chiamati a stare dove la Chiesa e la nostra storia ci hanno posti, e lì a ravvivare la fragranza dell'unzione.

Il crisma che porteremo nelle comunità non può rimanere al chiuso, è destinato a spargere ovunque il profumo di Cristo. La Chiesa non esiste per coltivare un orticello, che peraltro si restringe sempre più; la pastorale delle parrocchie e delle aggregazioni ecclesiali non è efficace fino a quando la vita dei territori non profuma di vangelo. In tal senso il cammino sinodale al quale il papa ci sta chiamando ormai da tre anni sta provocando la Chiesa, anche la nostra arcidiocesi, ad essere più missionaria.

Di fronte all'inevitabile cambiamento d'epoca, superata l'emergenza *covid* (della quale abbiamo dimenticato i buoni propositi fatti), la soluzione non può essere quella di tirarsi fuori da questo *camminare insieme* per ripetere modelli e prassi che forse ci rassicurano ma che ormai non coinvolgono più la gente normale, i tanti che non frequentano ma che, anch'essi battezzati, sono Chiesa perché anche su loro, come su noi, si è posato lo Spirito del Signore. Certo, il cammino sinodale non è la bacchetta magica ma dice uno stile, un metodo che può cambiare veramente la nostra esperienza di Chiesa, insieme, tutti, corresponsabili in nome dell'unico Battesimo.

Concludo proponendovi un pensiero di Papa Francesco all'omelia della Messa Crismale del 2023: *“Tutti noi siamo chiamati a essere abbastanza umili per confessarci vinti dal Cristo umiliato e crocifisso, e per accettare di iniziare un nuovo cammino, quello dello Spirito, della fede e di un amore forte e senza illusioni. È il kairos, il tempo di grazia (...) che richiede di andare sino al Calvario, di accoglierne la lezione e il frutto, e di andare con l'aiuto dello Spirito Santo sino alla fine di una vita che deve terminare nella perfezione della divina carità”*.

La lezione e il frutto del mistero Pasquale che ci accingiamo a celebrare nei prossimi giorni è il dono della vita. Tutti, preti, diaconi, consacrati, consacrate, laici, come popolo sacerdotale siamo stati generati da Colui che ha donato la vita per amore. La perenne sfida a cui siamo chiamati è poter dire anche noi che “oggi” si adempie, qui, nella nostra terra, la profezia della salvezza anticipata da Isaia. Solo se lo faremo insieme questa speranza potrà diventare certezza.